

# Afghanistan Reporter della Bbc rapito e ucciso

Kabul: i giornalisti sono nel mirino di terroristi, criminali e narcotrafficienti

di Gabriel Bertinotto

**UN GIORNALISTA AFGHANO** è stato ucciso a Lashkar Gah, nell'Afghanistan meridionale. Abdul Samad Rohani lavorava per la Bbc, di cui dirigeva le emissioni in lingua pashtun nella provincia di Helmand. Sabato notte alcuni sconosciuti l'hanno prelevato a

forza dalla sua abitazione. Il corpo è stato ritrovato ieri pomeriggio. Il poco tempo trascorso fra il sequestro e l'assassinio lascia pensare ad una vendetta piuttosto che ad un rapimento a scopo di estorsione.

Un dirigente della Bbc ha commentato con tristezza la «terribile perdita». «Il coraggio e la devozione di Rohani -ha detto Jon Williams- sono stati un fattore chiave nella copertura che la Bbc ha dato delle vicende afgane in questi ultimi anni. Il no-

stro pensiero va alla famiglia ed agli amici».

Il ministero della Cultura e dell'Informazione di Kabul lascia intendere che i sospetti sugli esecutori del crimine non si limitano alle bande talebane. «Terroristi, trafficanti di droga e delinquenti costituiscono una grande minaccia per i giornalisti», afferma un comunicato.

I media sono spesso bersaglio della violenza in Afghanistan. Il mese scorso una giornalista della televisione locale è stata pugnalata dopo avere subito minacce affinché abbandonasse il suo posto di lavoro a Herat, la città in cui ha sede il comando regionale Ovest della Nato, affidato al contingente italiano. Sempre in maggio e sempre a Herat la casa di un altro giornali-

sta della radio è stata bersagliata con lanci di granate. I giornalisti sono vittime anche di attacchi di altro genere. A Kabul è in corso il processo d'appello al cronista condannato a morte alcuni mesi fa per blasfemia nel nord del Paese.

La zona di Lashkar Gah è la stessa in cui nel marzo 2007 fu sequestrato l'inviato del quotidiano Repubblica, Daniele Mastrogiacomo, assieme a due collaboratori afgani. Mastrogiacomo fu liberato dopo due settimane in cambio del rilascio di cinque talebani detenuti. I due afgani, l'autista e l'interprete, furono invece purtroppo assassinati.

Ieri a sorpresa è arrivata a Kabul la moglie di Bush, Laura. Era la terza visita della first lady in Afghanistan, ed è stata l'occasione

**Visita lampo  
di Laura Bush**

Karzai: alla conferenza dei Paesi donatori farò molte richieste



Laura Bush con i soldati in Afghanistan Foto di Pablo Martinez Monsivais/Ap

per rivolgere, ovviamente per conto del marito, un appello alla comunità internazionale affinché non abbandonino il Paese «in questo momento cruciale». Dopo una breve sosta nella capitale Laura Bush è partita per la valle di Bamiyan, un centinaio di chilometri ad ovest, dove fino a sette anni fa erano visibili le gigantesche statue del Buddha, poi demolite dai talebani pochi mesi prima della fine del loro regime. A Bamiyan la first lady ha incontrato responsabili

locali e militari della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) a guida Nato e ha visitato un centro di formazione della polizia e un orfanotrofio. A Kabul è stata ricevuta dal capo di Stato, Hamid Karzai, che in una conferenza stampa ha poi annunciato l'intenzione di presentarsi alla conferenza internazionale dei Paesi donatori, il 12 giugno a Parigi, con una «lista di richieste». «Torneremo con aiuti di una certa importanza», ha dichiarato Karzai.

# Terremoto in Grecia Crolli, due vittime

Forte scossa vicino a Patrasso Interrotta l'autostrada per Atene

**ATENE** È una scossa violentissima. Un terremoto del 6,5 grado della scala Richter ha colpito ieri il sud della Grecia, con epicentro nel Peloponneso. Due i morti e almeno 37 i feriti, secondo un bilancio fornito dalla televisione di stato.

La scossa, che si è sentita in diverse parti del paese, ad Atene e fino in Italia, è avvenuta alle 15,25 ora locale (le 14,25 in Italia) 205 chilometri a ovest della capitale, nei pressi della città di Andravida, secondo quanto ha specificato l'Istituto geodinamico dell'Osservatorio di Atene.

Una delle due vittime del sisma è un uomo di una sessantina d'anni che, secondo la televisione, è stato schiacciato nel crollo del tetto della sua casa. Abitava nel villaggio di Kato Achaia, nel nord-ovest del Peloponneso. L'altra è una donna di 88 anni, morta dopo il ricovero in ospedale, a Patrasso. Numerosi i feriti. Almeno 37 dice la televisione, spiegando che molti di loro hanno riportato fratture gettandosi, in preda al panico, da finestre o balconi. Fonti dell'ambasciata italiana ad Atene escludono che tra le persone

colpite dal terremoto ci siano cittadini italiani.

La scossa ha seminato la paura soprattutto nelle città e nei villaggi dell'ovest e del nord del Peloponneso, dove la gente si è precipitata nelle strade, secondo quanto riporta la rete televisiva pubblica Net. Danneggiata anche una base militare, quella dell'aeronautica ad Andravida, località vicina all'epicentro: la principale torre di controllo, ha riportato lesioni ed è stata evacuata. Una frana ha interrotto l'autostrada nazionale Atene-Patrasso.

Il ministro dell'Interno, Prokopis Pavlopoulos, ha fatto sapere che una cinquantina di abitazioni sono crollate in diverse località e che «nonostante la magnitudine del terremoto, i danni sono stati limitati». Le località più colpite sono le stesse devastate l'anno scorso dagli incendi in Achaia ed Elide. La protezione civile della regione di Achaia, nel nord-ovest del Peloponneso, segnala danni non significativi alle case più vecchie del porto di Patrasso.

La Grecia è tra i paesi europei quello con la maggiore attività sismica. Vi si verificano la metà circa di tutti i terremoti registrati nel continente. Il Dipartimento della Protezione Civile ha immediatamente allertato le colonne mobili regionali, il volontariato nazionale e tutte le strutture del sistema, mettendosi a disposizione per intervenire a fianco delle autorità locali.

**Il sisma di 6,5 gradi della scala Richter ha provocato 37 feriti. Nessun italiano coinvolto**

# Coltellate ai passanti, strage a Tokyo nella città dei videogiochi

Un uomo di 25 anni si scaglia tra la folla con un furgone poi colpisce alla cieca: sette morti e 12 feriti. «Sono stanco di vivere»

di Marina Mastroianni

**COME UN VIDEOGIOCO** ma con gente in carne e ossa da tirare giù, colpendo a caso tra i passanti con un coltello affilato. Pochi minuti di follia che sono bastati a

fare una strage: sette i morti e 12 i feriti nelle strade di un popolare quartiere di Tokyo. Coperto di sangue, l'aggressore, un uomo di 25 anni, è stato fermato da un poliziotto. «Sono stanco di vivere -ha detto Tomohiro Kato, senza cogliere l'incoerenza delle sue parole -. Sono venuto ad Akihabara per ammazzare gente, non importa chi». Akihabara è la città dei videogiochi e dei manga, dell'elettronica, dei robot e della cultura da fumetto che invade i bar e i locali dove le cameriere vestono come

le eroine dei comics. Forse non è un caso che l'aggressore abbia scelto questo quartiere di Tokyo, per scagliarsi tra la folla con un furgoncino bianco preso a nolo, prima di scendere e colpire con il coltello chiunque gli capitasse a tiro: prima un uomo che aveva investito, poi gli altri. I testimoni raccontano di aver visto il furgone procedere a gran velocità zigzagando, puntando i pedoni -non è chiaro quante tra le vittime siano state uccise dall'impeto e quante a colpi di coltello. Qualcuno ha sentito l'aggressore urlare frasi sconclusionate mentre infieriva sui passanti.

Una carneficina, casuale e senza senso. A terra restano ragazzi di 19 e 20 anni, uomini fatti, un anziano e una ventunenne. «Era un carnaio - ha raccontato alla Bbc un testimone - c'erano corpi ovunque. Alcuni erano coscienti, altri no, stesi sul lato della stra-



Scarphe e borse delle vittime della strage di Tokyo Foto di Itsuo Inouye/Ap

da e sul selciato». In un via vai di ambulanze, si raduna una folla di curiosi: le immagini circolate in tv e on line mostrano una folla che arpeggia con i telefonini per riprendere la strage, decine e decine di mani protese a registrare l'evento mentre i feriti agonizzano sull'asfalto e l'omicida viene portato via.

Un folle, probabilmente. Viene smentita la notizia circolata in un primo momento secondo la quale Tomohiro Kato sarebbe stato esponente di una gang legata alla Yakuza, la mafia giapponese. Non un gesto criminale dietro la strage, ma la logica sgangherata della pazzia e forse l'impulso di emulare le gesta dell'uomo che sette anni fa, esattamente l'8 giugno, come ieri, aveva pugnalato a morte otto ragazzini nella scuola elementare Ikeda, ad Osaka, brandendo un coltello da macellaio. L'omicida, Mamoru Takuma, era un malato di mente, i giudici che lo con-

dannarono a morte definirono la strage come «uno dei peggiori crimini della storia del Giappone». Takuma è stato impiccato nel 2004, ma ha avuto una sua nefasta popolarità. Nello stesso 2004 un uomo rapì e torturò a morte un ragazzino di sette anni, spedendo poi le foto della sua agonia alla madre: in tribunale l'assassino, Kaoru Kobayashi, pronunciò un discorso d'elogio dell'autore della strage di Osaka.

E forse le sue gesta sanguinarie hanno ispirato anche il ragazzo magro con gli occhiali che ieri ha lasciato cadere il coltello solo quando gli agenti hanno minacciato di sparare, per fermare i suoi tre minuti di follia ad Akihabara. «Ha detto che era stanco della vita. Era stanco di tutto», ha riferito un portavoce della polizia. Ma sulle 17 ambulanze che si sono allontanate a sirene spiegate dall'incrocio della strage c'erano altri, non lui.

# Attacco per fermare l'Iran, in Israele è bufera sul falco Mofaz

Il governo diviso dopo l'intervista del ministro favorevole all'opzione militare. I laburisti: grave l'uso cinico di questioni strategiche per contese di partito

di Umberto De Giovannangeli

L'irritato imbarazzo della Casa Bianca. La stizzita reazione degli alleati di governo. Il silenzio ostile del primo ministro. È bufera nel governo israeliano per le dichiarazioni del vice premier Shaul Mofaz (Kadima) sull'«inevitabile» attacco all'Iran per arrestare il programma di riarmo nucleare del regime dei Pasdaran. Capo di stato maggiore e ministro della Difesa tra il 2002 e il 2006, Mofaz aveva ribadito le sue convinzioni in una intervista a l'Unità: «In assenza di un ripensamento che appare inimmaginabile da parte del regime iraniano, Israele non ha altra

scelta che attaccare l'Iran per fermare il suo programma nucleare», aveva sostenuto. Le parole di Mofaz hanno avuto una eco mondiale perché questi, oltre a fungere da ministro dei Trasporti, è anche responsabile del dialogo strategico fra Israele e Usa: «L'America - aveva sostenuto nell'intervista Mofaz - è consapevole del pericolo iraniano. E sarà a nostro fianco nel momento della verità».

Ieri la risposta degli alleati di governo. Durissima. In una prima dichiarazione alla stampa il viceministro della Difesa Matan Vilnay (laburista) ha affermato che

«è assolutamente vietato, ed è anche molto grave, l'uso cinico di questioni di carattere strategico per Israele per fini che hanno a che vedere con contese all'interno di un partito»: una allusione alle lotte di potere nel partito Kadima, in seguito a traversie giudiziarie in cui versa il premier Ehud Olmert. D'altro canto, lo stesso Mofaz non ha nascosto di ambire ad assumere la guida di Kadima, e possibilmente la carica di primo ministro, se Olmert fosse costretto a farsi da parte travolto dallo scandalo che lo vede indagato. «In periodo come questi - ha aggiunto Vilnay, citando versetto biblico - il saggio dovrebbe restare muto».

Mofaz, ha concluso l'esponente laburista, farebbe cosa opportuna «se lasciasse dunque le questioni della difesa nazionale a chi già se ne occupa». Vale a dire Ehud Barak, ministro della Difesa e leader del Labour. Barak non risponde ufficialmente, ma affida il suo pensiero ad una autorevole fonte del suo ministero: il pensiero di Mofaz, dice, «non riflette la politica» del governo e, anzi, tali affermazioni «rischiano di rendere ancora più difficile per Israele convincere altri Paesi a decidere sanzioni contro l'Iran». «Dobbiamo fermare l'Iran, ma non apparire alla guida degli sforzi per far cessare lo sviluppo del nucleare ira-

niano», sottolinea un altro funzionario della Difesa, giudicando dannose per Israele le affermazioni del ministro. Oltre che a surriscaldare il già infuocato clima politico interno, le dichiarazioni di Mofaz hanno fatto impennare i prezzi del petrolio di quasi il 9 per cento a un record di 139 dollari al barile. Dai giornali Mofaz ha ricevuto l'epiteto di «fanfarone» ed è stato accusato di aver causato - usando parole incaute - il repentino aumento dei prezzi del petrolio. Ieri comunque Yehudit Ahronot spalma su quattro pagine il pensiero politico di Mofaz: «Io non consentirò che l'Iran si doti di armi nucleari» assicura Mofaz, che si

è formato nel Likud. Ha critiche anche per Olmert, che prosegue con il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) negoziati che il vicepremier ritiene sterili. «Non ci sarà alcun accordo nel 2008. Nemmeno nel 2009», sancisce spazzando via in due righe il lavoro diplomatico della sua maggiore rivale, la ministra degli Esteri Tzipi Livni. Mofaz è deluso anche del ministro della Difesa Ehud Barak. Ricorda che fu lui, Mofaz, ad ordinare l'uccisione di due leader di Hamas (Ahmed Yassin e Abdel Aziz Rantisi) e adesso è giunto il momento di tornare ad «abbattere tutti i dirigenti di Hamas». Alla Siria, Mofaz manda a dire

che le alture del Golan «sono parte di Israele» e che con Damasco è possibile parlare solo di «pace in cambio di pace». Mentre resta ancora da vedere se, sul piano internazionale, avranno più effetto le minacce di Mofaz o le critiche del viceministro Vilnay, sul piano interno la sua effervescenza sortita ha avuto un primo risultato pratico. Il ministro della Difesa Barak, che ancora pochi giorni fa esercitava pressioni su Kadima perché rimuovesse Olmert, adesso ha ripensamenti. Certo, l'accusa lanciata al premier da un finanziere statunitense di aver intascato mazzette per 150 mila dollari non è edificante. Ma la prospettiva che questi possa essere sostituito da Mofaz induce Barak, Vilnay ed altri dirigenti laburisti a procedere adesso con piedi di piombo. Al peggio non c'è mai fine.